

IL QUOZIENTE NON E' NEMICO DELLE DONNE

Fisco e famiglia. Proposte di riforma

*di Alessandra Servidori**

“Graduale e progressiva introduzione del “quoziente familiare” che tiene conto della composizione del nucleo familiare”. Non una parola di più spiegava uno dei obiettivi forti contenuti nel programma elettorale del Popolo della Libertà, più volte rilanciato da Silvio Berlusconi come perno della politica fiscale del suo governo. La proposta, però, ha raccolto parecchie critiche da parte di autorevoli esponenti del Partito democratico, ad avviso dei quali il “quoziente familiare” creerebbe problemi all’occupazione femminile perché incoraggerebbe le donne a restare a carico del marito allo scopo di far conseguire al nucleo familiare un trattamento fiscale più favorevole. Spulciando, però, tra gli atti parlamentari della XV legislatura ci si accorge che l’idea dell’introduzione (necessariamente “graduale e progressiva” perché l’operazione costa 14 miliardi) del “quoziente familiare” nell’ordinamento fiscale non è una imitazione dell’esempio francese. Tra i diversi progetti di legge che allora si erano occupati della materia, uno dei più organici venne presentato alla Camera il 27 ottobre 2006 (A.C. 1867) per iniziativa di una quarantina di deputati dell’Unione (appartenenti a tutti i gruppi della coalizione) con il titolo “Delega al Governo per la revisione del trattamento tributario della famiglia secondo il metodo del quoziente familiare”. La relazione che accompagnava il provvedimento affrontava - direttamente ed esplicitamente - le critiche che anche di recente sono state rivolte a quel “metodo”. “Ci preme scansare prima di tutto – era scritto – una possibile contrarietà di carattere ideologico pregiudiziale: alcuni pensano che il quoziente familiare comporterebbe una minore tensione al lavoro da parte del coniuge, in particolare delle donne”. Di conseguenza, a tale obiezione i presentatori del progetto di legge, appartenenti alla passata maggioranza, rispondevano che “questa preoccupazione però non ha riscontro nei Paesi in cui il quoziente familiare è già in vigore, Paesi che hanno tassi d’occupazione femminile molto più alti del nostro, perché lo stato di disoccupazione molto raramente – proseguiva la relazione – è frutto di scelte personali, quasi sempre è determinato dal mercato... La scelta di avere figli, sostenuta dal quoziente familiare e da una migliore rete dei servizi pone semmai l’esigenza di rafforzare – continuava il documento - le politiche di sostegno del congedo, del part time, del reingresso nel mondo del lavoro”. Ma all’argomento dei “benaltristi” secondo i quali il problema vero è la fornitura di servizi, la relazione replicava che “il quoziente familiare non è un sussidio paragonabile ad un

servizio, è uno strumento per una fiscalità più giusta e più equa”. In sostanza, il metodo proposto partiva dal “presupposto che le famiglie numerose abbiano minore capacità di spesa e che i bisogni aumentino con l’ampliamento del nucleo, anche se in misura meno che proporzionale”. E ancora: “La vera differenza di fondo è che nel sistema vigente la casalinga e gli altri familiari sono considerati ‘carichi detraibili’ e i figli sono una semplice scelta individuale mentre nella nostra proposta – stava scritto nella relazione – casalinghe e figli sono soggetti che partecipano al possesso del reddito familiare e i figli sono un investimento che si trasferisce, come bene, all’intera società. E per questo è inevitabile che l’unità impositiva più opportuna sia la famiglia e non l’individuo”. Come funziona il metodo del quoziente familiare (una misura tesa a contenere gli effetti della progressività dell’imposta)? Si divide tutto il reddito della famiglia per la somma dei coefficienti attribuiti ai suoi componenti allo scopo di frazionare l’imposta dovuta. Nel caso del ddl del 2006 il coefficiente era pari a 1 per il primo percettore del reddito, a 0,65 per il coniuge, a 0,5 per il primo figlio, a 1 per il secondo e il terzo, a 0,5 per gli altri e le persone non autosufficienti. Il risultato della divisione era appunto il quoziente familiare a cui venivano applicate le aliquote vigenti per calcolare l’imposta dovuta per ogni quota, da moltiplicare per il numero delle quote stesse, determinando così l’imposta lorda dovuta dalla famiglia. La proposta del Popolo della Libertà, si articolerà, presumibilmente e in prima battuta, sul ripristino delle deduzioni per le famiglie che di fatto erano un’anticipazione del quoziente familiare (e che il Governo Prodi ha sostituito con le detrazioni), ragguagliando il reddito imponibile ai carichi familiari. Inoltre, come nel caso francese e in sintonia con la proposta fatta dall’Unione nella passata legislatura, il quoziente si applicherà al reddito familiare fino al triplo della media dei redditi dichiarati nell’ultimo anno dai lavoratori dipendenti e autonomi. Ciò allo scopo di non determinare un eccessivo appiattimento e di non disincentivare la ricerca del miglioramento della propria condizione. In buona sostanza, date le premesse, sembra esservi la possibilità di una discreta convergenza tra maggioranza e opposizione su un testo di legge condiviso.

**Comitato pari opportunità del Ministero del Lavoro (a.servidori@tiscali.it)*